

## LE ELEZIONI USA

## Una manciata di voti di distacco

## BARACK OBAMA

## Chi ha paura dell'uomo nero

**R**uth è seduta accanto a me su un autobus che da New York ci porta a Washington. Sui Greyhound di solito s'incontra una sezione di popolo americano, multietnica e multirazziale, di estrazione sociale medio-bassa (gli altri prendono l'aereo o il treno). Ruth è atipica, scopro, di professione psicoterapeuta, insegna alla Columbia University; bianca, ebrea, anche se fermamente laica e critica di Netanyahu. Una nonna che, come me, va a trovare i suoi nipotini. Porta una coccarda che la qualifica come sostenitrice di Barack Obama.

Non è difficile attaccare discorso, partendo da lì. «Ma sono preoccupata perché potrebbe non farcela. C'è ancora molto razzismo negli Stati Uniti». Mi meraviglio. Non siamo mica nell'America degli anni sessanta in cui chi traversava gli Stati del Sud su un'auto targata New York o, peggio ancora, Massachusetts, rischiava di prendersi una schioppettata. E poi il razzismo c'era, anche quattro anni fa, quando Obama fu eletto. «Ma è aumentato sotto la sua presidenza - dice Ruth - Me ne accorgo nella mia famiglia. Ho un marito e un fratello che odiano Obama. Non sopportano un nero che si permette di essere più colto e più intelligente di loro». Ruth mi fa tornare in mente la mia prima reazione, quando fu eletto. Più che il colore della pelle mi colpì il primato intellettuale del nuovo presidente, già direttore della più prestigiosa rivista giuridica degli Stati Uniti e professore all'Università di Chicago, che mi sembrava incompatibile con l'odio che molti americani tuttora riservano agli intellettuali. Ma Ruth mi ha fatto notare che è il combinato pelle nera-eccellenza intellettuale a risultare micidiale anche per tipi come suo marito, malgrado abbia una nuora con lo stesso colore di pelle del Presidente degli Stati Uniti.

Commentiamo alcuni articoli del *New York Times*, fortemente schierato con Obama, che lo descrivono come il presidente democratico più odiato dai ricchi, dopo Roosevelt. Dico: «Ma se il suo errore è stato quello di crederci Lincoln, con il compito di riunificare il paese, anziché scegliere come suo modello Franklin Roosevelt che trascorse i primi due anni della sua presidenza ad inchiodare banchieri e repubblicani alla loro responsabilità per lo scoppio della grande crisi del '29. Con il bel risultato che dopo sei mesi il disoccupato che continuava a non trovare lavoro e la famiglia che perdeva la casa hanno cominciato ad attribuirne la colpa al nuovo presidente. Piove governo ladro, diciamo in Italia». È vero, dice Ruth, ma l'uomo d'affari piccolo o grande (o grandissimo: una sentenza recente della Corte Suprema ha consentito all'alta finanza di versare una fortuna nella campagna elettorale di Romney) lo percepisce lo stesso come un nemico. Roger Cohen, altro suo sostenitore, cita alcune sue affermazioni rivelatrici: «Non mi sono candidato per tirare fuori dai guai un branco di banchieri ingordi di Wall Street» e, ancora più provocatorio: «Se hai un'impresa, non sei stato tu a costruirla da solo!». Ma si tratta soltan-

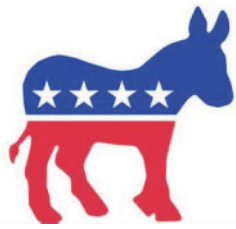
...

**Il secondo mandato potrebbe assomigliare di più al messaggio di speranza delle origini**

## LO SCENARIO

GIAN GIACOMO MIGONE

**A spasso con Ruth parlando di razzismo Perché gli Stati Uniti sono diventati più insofferenti ai colori sbagliati**



to di scatti rivelatori che lo differenziano dalle politiche cui si è adeguato. Certo, la riforma della sanità è stata fatta, pur con mille compromessi estorti dai repubblicani in Congresso, puntuali rappresentanti delle lobby assicurative. Per il resto il presidente ha ereditato gli economisti neo-liberisti di Clinton che a suo tempo liquidarono la riforma delle riforme del New Deal: quel Glass-Steagall Act che non consentiva ai finanziari di speculare con i soldi dei risparmiatori, per poi rifilare le perdite ai contribuenti quando scoppia la bolla. Eppure ricordo il suo discorso, un grande discorso, sulle origini del razzismo negli Stati Uniti. Secondo la tesi di Obama quello che lui definì un equivoco storico, il razzismo, impedì alle classi socialmente più deboli di unirsi, implicitamente privando gli Stati Uniti di un'alternativa socialista. «Ma per questo lo odio», m'incalza Ruth. «Lo percepisco come un socialista europeo. Per te e anche per me può essere un complimento, ma da queste parti è motivo di scandalo. E poi la sua politica estera, pragmatica e moderata, viene percepita come una rinuncia alla leadership americana». Non hanno torto a percepire qualcosa di alieno, di non detto, nella personalità del Presidente, quei moderati, spesso ma non sempre repubblicani, forse agganciati in extremis da Romney dopo essere stato passato al vaglio degli estremisti dei Tea Parties. Barack Obama è il primo presidente ad avere percepito che il declino del potere relativo degli Stati Uniti è un fatto, che questo non sarà un altro American Century, che nuovi protagonisti stanno costruendo un mondo multipolare. Anche se il suo linguaggio è prudente, per non dire reticente, la sfida è grossa. Mai dimenticare il bisogno di orgoglio nazionale, bandiere al vento, caccia perpetua al nemico esterno, per tenere insieme un paese costruito da strati successivi di immigranti di ogni religione e razza.

«Speriamo soltanto che gli operai di Cleveland e di Detroit si ricordino dei loro interessi materiali e che io e le mie amiche riusciamo a convincere donne e ragazzi che vale ancora la pena di scommettere su chi li aveva entusiasmato, ma che pure deve fare i conti con i poteri che tuttora controllano il paese. Che l'Obama del secondo mandato potrebbe assomigliare di più all'Obama delle origini, l'Obama schierato contro la guerra nell'Iraq. L'Obama di Michelle» dice Ruth, che scende dal Greyhound per abbracciare la nuora e nipotini del colore del Presidente.

MARINA MASTROLUCA  
mmastroluca@unita.it

Lineville con i suoi 300 abitanti distribuiti su un territorio a metà tra Iowa e Missouri è in miniatura l'immagine della campagna presidenziale 2012. Non c'è porta alla quale non abbiano bussato gli attivisti democratici e repubblicani, non c'è telefono che non abbia squillato. Ma solo nella parte che ricade nei confini dell'Iowa: Stato in bilico con un pacchetto di 6 voti elettorali, non sprezzabili in una corsa testa a testa, sia pure con qualche decimale di vantaggio per Obama. Entrambi i candidati hanno previsto ieri una sosta in Iowa - nella stessa città persino - e il presidente ha fissato a Des Moines, capitale dello Stato, il suo comizio conclusivo di lunedì prossimo.

Ogni elezione americana è stata appesa agli Stati in bilico, semmai c'è una novità quest'anno è nel margine ridotto tra i due schieramenti. Per questo la battaglia elettorale è stata più aspra e dispendiosa che mai, ma solo in una manciata di Stati a partire da Ohio, Florida e Virginia che da soli dispongono di una dote di 60 voti. Allo stato dell'arte, i sondaggi dicono che il presidente può contare su 201 voti elettorali ragionevolmente certi, contro i 191 di Romney: la soglia da centrare per l'elezione è fissata a 270. Ma il can-

didato repubblicano, che ha avuto un suo momento di gloria dopo il primo dibattito televisivo, nelle ultime ore sembra avere il fiato grosso. L'ultimo sondaggio del Wall Street Journal riconosce ad Obama un vantaggio di 6 punti percentuali in Ohio e di 2 in Florida, i maggiori degli indecisi, che assegnano

rispettivamente 18 e 29 voti elettorali. Conti alla mano gli analisti spiegano che senza l'Ohio Romney non ha molte possibilità di farcela, a meno che non rastrelli nel Midwest quei voti che gli mancano: nel Wisconsin da dove arriva il suo vice Paul Ryan. Ma anche in New Hampshire o, preferibilmente, in Iowa

## LO SLOGAN

**Era «Change» del 2008, insieme a «Yes, we can» Nel 2012 la parola d'ordine è la continuità: «Forward», avanti**

## LA CAMPAGNA

**Punta sul salvataggio dell'industria dell'auto, la riforma sanitaria, i diritti delle donne e l'istruzione**

## L'HANDICAP

**Il ritardo della ripresa economica Usa dopo la crisi del 2008 L'errore più grave: il primo faccia a faccia tv**



**La pagella dei voti elettorali 270: la soglia della vittoria**

**201**  
Attribuiti a Obama

**146**  
Indecisi

## L'Europa fa il tifo per il presidente democratico

## IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

**CON GLI OCCHIALI EUROPEI, DICE QUALCUNO, BARACK OBAMA**

**SAREBBE UNA SPECIE DI FRANÇOIS HOLLANDE** americano e Mitt Romney una sorta di Angela Merkel in stile mormone. Le semplificazioni eccessive non portano mai giudizi equilibrati. In questo caso, poi, a smentire i semplificatori c'è il fatto che la cancelliera tedesca ha avuto, sì, i suoi scontri, anche duri, con il presidente Usa in carica ma niente autorizza a pensare che, se si dovesse proprio schierare, sceglierebbe davvero Romney. Anzi, molti indizi segnalano il contrario. Il più banale è

che, secondo tutti i sondaggi, l'opinione pubblica tedesca è in stragrande maggioranza a favore di Obama. E si sa quanto Frau Merkel sia sensibile ai movimenti di pancia dei suoi concittadini e, presto, elettori.

Lo schema Obama-Hollande versus Romney-Merkel si basa su un presupposto sbagliato: è vero che il capo attuale della Casa Bianca sostiene le ragioni della crescita economica contro quelle dell'austerità german style che sembrano ancora farla da padroni in Europa e che non ha risparmiato critiche ai leader del vecchio continente, né tentativi, anche diplomaticamente un po' arditi, di condizionarli. In un certo senso è, come dire, più «europeo» degli europei, o meglio: di certi loro

governanti. Ma non è vero l'altro elemento dell'equazione. La contrapposizione di Romney a Obama si pone su un terreno che di «europeo» ha davvero pochissimo. Le grandi linee della politica economica propugnata dallo sfidante repubblicano sono fondamentalmente contrarie, o quanto meno del tutto estranee, non solo agli interessi, ma anche alla logica, alla cultura politica - si direbbe quasi: ai sentimenti - degli europei. Quelli di sinistra, certo. Ma anche quelli conservatori. I sondaggi d'opinione, d'altra parte, parlano chiaro e ci sono autorevoli commentatori orientati saldamente a destra che, messi alle strette, ammettono che fra i due preferiscono Obama.

Non serve, per spiegare questa